

Il fuoriuscitismo in Svizzera

di Francesco Scomazzon

Emigrazione politica e rapporti di frontiera

La storia dell'antifascismo italiano è quella di due mondi apparentemente lontani e distinti, da un lato una resistenza interna ridotta per molto tempo a esigui gruppi clandestini che ritrovarono un ruolo centrale soltanto dall'autunno 1943, dall'altro un antifascismo in esilio, quello dei fuoriusciti, eredi spirituali degli esuli risorgimentali, ai quali i primi rimproveravano con il ripiegamento all'estero, l'incapacità nel comprendere l'evoluzione della società italiana. Di fatto l'emigrazione politica giocò un ruolo altrettanto fondamentale quanto la dissidenza interna, entrambe in regolare contatto attraverso quell'indispensabile trama di corrieri, scaltri passatori e un'anonima schiera di valigiani che, regolarmente piegati da cicliche crisi economiche, facevano dei traffici confinari, in particolare tra Italia e Svizzera, una risorsa alle loro magre e sofferenti esistenze. Attività che seguiva paral-

lamente i flussi migratori generati dalla progressiva radicalizzazione del regime e che determinò soprattutto nella Francia di Poincaré, lo sviluppo di una fiorente emigrazione con uomini di punta quali Fausto Nitti, Angelo Donati, Gaetano Salvemini e il giovane Piero Gobetti, già direttore della *Rivoluzione liberale*, destinato a morire esule per le gravi violenze riportate in patria. Tuttavia si trattava di un fuoriuscitismo che non poteva prescindere da quanto si stava organizzando nella vicina Confederazione, Paese che andava delineandosi quale anello di congiunzione tra una resistenza interna e un'opposizione incentrata su una Francia la cui classe dirigente – come già accennato – non faceva certo mistero di simpatie antifasciste. In tal senso la presenza di “sovversivi” innestatisi sulla precedente emigrazione economica, già stabilizzata a metà degli anni Dieci attorno al Ceresio, ma anche a Ginevra, Zurigo e Basilea, garantì quell'irrinunciabile congiunzione tra gruppi clandestini ancora attivi in patria e quadri dirigenti raccolti soprattutto nella regione parigina attorno a

quella che andava ormai delineandosi come un vero e proprio cartello di forze antifasciste. Una rete di conoscenze che aveva garantito per esempio sul finire del 1926 all'ex-deputato Claudio Treves e ai più giovani Giuseppe Saragat ed Emilio Zannerini, l'ingresso a Lugano e il successivo trasferimento a Parigi, dove l'anziano socialista fu poi tra i maggiori animatori della Concentrazione, dirigendone – fino a quando morì, nel 1933 – il quotidiano *La Libertà*. In Canton Ticino entrò clandestinamente anche Pietro Nenni, passando probabilmente dai varchi del Generoso. Amico del locale dirigente socialista Guglielmo Canevascini, Nenni proseguì per Ginevra e quindi Parigi, dove contribuì alla riunificazione dei due gruppi socialisti divisi dal 1922, lavorando poi per raggiungere quel “patto di unità d'azione” col PCI concluso solo nel 1934. Al di là del numero contenuto di militanti attivi nella Confederazione, che sul finire del 1929 risultavano essere appena 32, di cui 13 stabilitisi a Ginevra e solo 9 nel Ticino – la maggior parte dei quali concentratisi nel Luganese – quello che preoccupava il

fascismo erano soprattutto le eventuali incontrollate attività che questi avrebbero potuto svolgere in una regione tutto sommato di facile accessibilità, attraversata da boschi e colline, nonché da una miriade di paesi rifugio per sbandati o avventurieri che, alla ricerca di magre integrazioni salariali, avrebbero potuto costituire oggetto di attenzione per i più attivi propagandisti. Situazione ben nota ad una dittatura che non tardò a riorganizzare l'intero sistema di vigilanza lungo il confine italo-elvetico, passando da una complessiva revisione degli organi preposti alla repressione dei traffici illeciti, ad un'attenta riformulazione delle strutture amministrative periferiche. Lo smembramento e la successiva costituzione nel 1927 di nuovi enti locali, giustificati – come nel caso di Varese – da improbabili ragioni socio-economiche o, per l'Aostano, dal desiderio di annegare in ambienti a prevalente matrice italiana particolarismi e tradizioni locali, non rappresentarono altro che la volontà di estendere i controlli in zone strategicamente rilevanti per la stabilità interna. Un impegno di difficile attuazione non solo per le gra-

Francesco Scomazzon (Varese, 1976) si è laureato in Storia contemporanea presso l'Università degli studi di Milano. Nella primavera 2007 ha conseguito il dottorato di ricerca trattando una complessa tesi sul fuoriuscismo politico italiano in Svizzera dall'avvento del fascismo al 1945 (di prossima pubblicazione), da cui ha tratto questo saggio per *Triangolo Rosso*.

È ricercatore del Fondo nazionale svizzero coordinato dal professor Fabrizio Panzera, responsabile dell'Archivio di Stato del Canton Ticino di Bellinzona e docente alla facoltà di Storia alla Statale di Milano.

Ha pubblicato nel 2005 per Essezeta-Arterigere di Varese, *Maledetti figli di Giuda, vi prenderemo!*, *La caccia nazifascista agli ebrei in una terra di confine 1943-1945*.

negli anni della dittatura

vi mancanze, sovrapposizioni di compiti e una generale superficialità dell'amministrazione fascista, ma soprattutto per quelle inestricabili connivenze, che garantivano sovente taciti appoggi a cospiratori e antifascisti.

Il presupposto che la maggioranza delle popolazioni locali – e non solo di parte italiana – fosse coinvolta in contrabbandi fiscali e politici, accentuò infatti l'arroganza dei militari, rafforzando conseguentemente l'avversione al regime di quei valligiani, magari non politicamente schierati ma che, proprio per le continue vessazioni, avrebbero potuto in qualche modo favorire l'espatrio di disertori o di qualche più noto "sovversivo". Anche le ripetute prepotenze su ignari cittadini svizzeri, loro malgrado sorpresi a sconfinare in zone turistiche non visibilmente delimitate, diventava un pretesto per rivendicare l'autorità delle camicie nere causa di numerosi incidenti diplomatici che, pur ricuciti dalle rispettive ambasciate, testimoniavano in realtà la distanza dai propositi di reciproca amicizia e rispetto enunciati da Mussolini al Senato nel giugno 1928.

Cospiratori, emissari e reti di assistenza

Chi riuscì a trarre beneficio da questo clima di perpetua diffidenza, erano ovviamente i gruppi antifascisti o i singoli avversari del regime riparati oltre confine. Sfruttando corrieri interni alle proprie organizzazioni e reclutando naturalmente anonime schiere di braccianti ansiosi di riscattare anni di stenti e oppressioni, si riusciva almeno in parte a neutralizzare i controlli di fiduciari e delatori alla ricerca di informazioni su movimenti o eventuali progetti terroristici. Azioni che, se portate a termine, non riuscivano tuttavia a smuovere masse popolari apparentemente stabilizzatesi attorno alla dittatura o comunque ripiegate su interessi strettamente personali. Anche i notevoli flussi migratori registrati nei primi anni Trenta verso una Confederazione che si presentava più come paese di transito che non come terra d'asilo – pur ostacolati da un'evidente questione d'immagine – non sembravano infatti essere mo-

tivati da quelle ragioni che avevano indotto all'esilio alcuni oppositori politici nel decennio precedente. D'altronde se è vero che il regime accettava trasferimenti temporanei all'estero di singoli professionisti e tecnici, veicoli di quella nuova e tanto conclamata espansione commerciale-culturale, l'espatrio incontrollato indotto particolarmente da ragioni economiche, poteva infatti trasformarsi in terreno fertile per il più agguerrito antifascismo. Non rari erano i casi di sbandati e avventurieri che, in cerca di fortuna, si imbattevano al di là del confine in reti clandestine attive nel reclutare corrieri e volontari da ingaggiare sia in attività propagandistiche sia da inviare sui vari fronti di guerra, a partire naturalmente dalla Spagna.

Un impegno che si scontrava con le ordinarie attività informative della dittatura, ma anche con le restrittive leggi federali che impedivano in territorio elvetico forme di militanza a favore di uno dei due fronti in lotta. Sforzo mal riuscito di tutelare una neutralità intaccata pure dalla crescente influenza – soprattutto nei Grigioni e tra i circoli giovanili dei cantoni settentrionali – di mo-

vimenti filo-nazisti alimentati da vaghe ideologie a sfondo razzista. Un fenomeno circoscritto, ma che poneva tuttavia il Consiglio federale in bilico tra tollerare o riconoscere non solo questo tipo di organizzazioni, ma anche quelle di stampo antifascista ben accolte per esempio da un Ticino soggetto, almeno dalla metà degli anni Venti, alle continue spinte irredentiste di Roma. Sta di fatto che la Confederazione, benché accerchiata da Stati dittatoriali e segnata da un'ondivaga politica interna sfociata non di rado in incretosi respingimenti, seppe garantire negli anni della seconda guerra mondiale, una stabile piattaforma per quelle opere assistenziali impegnate nel soccorrere quanti rimasti intrappolati nel rovinoso conflitto.

Situazione sfruttata anche da quei gruppi antifascisti che, soprattutto di fronte ad ostilità e sconvolgimenti politici, riuscirono a coinvolgere sapientemente nelle loro attività, avvocati, pastori protestanti e giudici federali tendenzialmente contrari a guerre e conflitti internazionali. Il caso della Centrale Sanitaria Svizzera, ente filantropico fondato a Zurigo

Il fuoriuscitismo in Svizzera negli anni della dittatura

nel 1937 per coordinare le azioni mediche nella Repubblica spagnola, era infatti una di quelle organizzazioni che, accogliendo al suo interno numerosi e noti avversari del regime quali i socialisti ticinesi Borella e Canevascini, il sindaco di Giubiasco Camillo Olgiati e il locarnese Rusca, lasciava intravedere forti sospetti di quella sua presunta apoliticità. Oltretutto i collegamenti stabiliti pochi anni dopo con l'Unitarian Service Committee di Marsiglia e il Comitato Svizzero di Soccorso Operaio, rafforzavano i dubbi di un'assistenza sanitaria non troppo chiara, sia verso i prigionieri spagnoli internati nei campi francesi vicini ai Pirenei, sia di quei volontari svizzeri che, arruolati nelle Brigate internazionali, si erano schierati apertamente contro le rigide disposizioni federali di non ingerenza.

D'altronde quelle stesse attività assistenziali sviluppatesi rapidamente dopo l'autunno 1939, pur sorrette da sentimenti caritatevoli, assumevano – proprio per la loro natura pacifista – caratteri vagamente antifascisti, segnati dalla già ricordata presenza di oppositori al loro interno, e da finalità che evidentemente contrastavano con gli obiettivi espansionistici del regime. Non solo quindi la Delegazione Assistenza Emigranti (Delasem) dal dicembre 1939 impegnata nel facilitare l'espatrio di ebrei colpiti dalle recenti

normative razziali, ma anche diversi gruppi evangelici e la stessa chiesa cattolica rappresentavano con il loro dinamismo, potenziali centri di opposizione alla dittatura. Ciò ovviamente non impedì l'estendersi di una vasta rete di contatti e collaborazioni per esempio tra Santa Sede e diversi organismi deputati all'assistenza di rifugiati e prigionieri, a partire dalla Croce Rossa Internazionale e dalla Mission Catholique Suisse, ente sussidiario del Vaticano guidato dall'allora arcivescovo di Friburgo mons. Mario Besson.

Un esteso e riconosciuto impegno internazionale che continuava ad affiancarsi a quell'indistinta maglia di conoscenze locali, forse ancor più indispensabili nell'ultimo tragico periodo bellico nel mantenere aperti i contatti tra i due lati della frontiera.

L'istituzione in Italia nella primavera del 1944 di una "zona chiusa", lembo di terra della profondità di circa tre chilometri, esteso lungo il confine con i cantoni meridionali della Confederazione, rappresentò agli occhi del neofascismo repubblicano una risposta – dai risultati peraltro discutibili – non solo al flusso ininterrotto che nei mesi successivi l'armistizio aveva visto soldati, disertori ed ebrei dirigersi verso la Svizzera, ma soprattutto un tentativo di limitare quella ramificata struttura di contrabbandieri e gente comune, spesso buoni conoscitori del territorio, impegnati

a trasferire oltre frontiera quanti obbligati per le più svariate ragioni, a fuggire dai rigori di Salò. Un provvedimento teso naturalmente a identificare anche quelli che seguivano il percorso opposto.

Chi non riuscì a sconfinare trovando invece rifugio tra una popolazione compiacente, ebbe infatti inaspettati aiuti finanziari raccolti in territorio elvetico da organizzazioni internazionali, poi trasferiti in Italia da uomini di comprovata esperienza e fedeltà, legati a doppio filo all'ambiente antifascista e ai centri spionistici alleati sparsi per la Confederazione.

Un caso emblematico era rappresentato, per esempio, da Raffaele Jona, ebreo eporediese, capo partigiano delle formazioni Giustizia e Libertà, già inviato in Svizzera dal Cln piemontese per ottenere dalla centrale OSS di Berna, lanci di armi, munizioni e rifornimenti da passare alla resistenza valdostana. Attività che presto affiancò al trasporto di denaro.

Rappresentanti della Delasem riparati oltre confine dopo il settembre 1943, affidarono a Jona in tre distinte occasioni, notevoli quantitativi di franchi svizzeri già raccolti da organizzazioni politiche e sociali, che il coraggioso antifascista, dopo il rientro in Italia, provvedeva a cambiare e ad affidare per la distribuzione a fidati amici legati al variegato mondo del partigianato.

L'estensione della maglia organizzativa

Attorno a rari appunti manoscritti – oltre ad essere incompleti per ovvie ragioni di sicurezza – alcuni fiduciari compilarono dettagliati elenchi in cui figuravano, accanto ad altri anonimi collaboratori che davano così senso all'estensione della maglia organizzativa, nominativi e indirizzi delle persone soccorse, nonché la quantità di denaro versato, utilizzato appunto dai rifugiati per garantirsi una dignitosa sopravvivenza, ma anche procurarsi carte d'identità false, corrompere fascisti o aiutare i loro stessi soccorritori.

Operazioni non facili per la diffidenza di molti che, pur immiseriti, non uscivano allo scoperto dando i propri recapiti, preferendo invece affidarsi ai più tradizionali canali ecclesiastici.

Questi d'altronde assicuravano con la loro organizzazione un sicuro collegamento tra i comitati esteri e una popolazione locale che ancora in quegli anni, continuava a rivelarsi insostituibile sia nel gestire i rapporti tra i due lati della frontiera, sia nell'assicurare assistenza e salvezza a una schiera di fuggiaschi intrappolati nei confini della Repubblica sociale italiana.

Ritrovato in Alto Adige l'oro rubato dai nazisti

Nella scorsa estate si è tornati a parlare delle tonnellate d'oro possedute dallo Stato italiano, ventilando la possibilità di venderne una parte per diminuire il debito pubblico che ha raggiunto cifre da capogiro. Quella proposta di vendita ipotizzata in qualche sede politica è caduta in tempi rapidi. A prescindere da questo aspetto vale la pena di ricordare alcuni fatti che ci rimandano agli anni della Resistenza. Come si sa i nazisti nel dicembre del 1943 sottrassero ben 117 tonnellate d'oro alla Banca d'Italia a Roma. Meno noto, forse, è che una parte di questo prezioso metallo venne rinvenuto nel maggio del 1945 in una località dell'Alto Adige, su indicazione del generale delle SS Karl Wolff, in quei drammatici giorni tutto proteso, tirando fuori dal suo forziere alcuni segreti, a salvarsi la pelle. I primi giorni del mese di maggio erano stati parecchio burrascosi in Alto Adige, in particolare a Bolzano e a Merano. Il 3 maggio, difatti, mentre in tutto il Nord è festa grande per l'avvenuta liberazione, per Bolzano è una giornata di sangue. Al mattino, a conclusione di violenti scontri fra partigiani e formazioni nazi-fasciste, i morti furono una quarantina. Il 30 aprile una sorte funesta era toccata alla vicina Merano, dove un corteo di cittadini che sfilava per le vie del centro con in testa il tricolore era

stato disperso a fucilate con un bilancio agghiacciante: nove morti e decine di feriti. Una liberazione pagata cara per le due città. Ma, per fortuna, in quelle stesse prime giornate di maggio si verificarono in questa zona d'Italia fatti di tipo assai diverso. Questa volta lo scenario riguardava San Leonardo, in Val Passiria e Campo Tures. Nella prima località un gruppo di militari americani forzarono il portone della vecchia pretura, nel cui interno trovarono accatastati, in due grandi stanze, centinaia di dipinti trafugati dai nazisti a Firenze dalle gallerie degli Uffizi e di Pitti. Sul posto erano stati portati con dei camion e alcuni pezzi, mal protetti, risultarono danneggiati. Fra questi il quadro raffigurante il *Ritorno dei contadini dal lavoro* di Paul Rubens apparve deturpato da un vistoso squarcio nella tela. I due pezzi di maggiore pregio, per fortuna in buono stato, confusi fra gli altri, erano quelli che rappresentavano rispettivamente Adamo ed Eva di Lukas Cranach. Altri capolavori, nel mucchio, la *Madonna col bambino* di Murillo e il *Ritratto di Carlo V* di Van Dyck, nonché diversi politici del Trentino. A Campo Tures, in un'antica residenza all'inizio del paese, si trovava un altro deposito di opere d'arte razziate dai tedeschi. Anche qui molti dipinti, assieme a parecchi oggetti d'arte sottratti dai nazisti agli ebrei.

Anche in questo caso le indicazioni di Wolff, fornite nei ripetuti incontri con Allan Dulles, capo dei servizi segreti americani in Svizzera, risultarono esatte e non riguardavano soltanto i tesori d'arte. Nello stesso edificio, infatti, dietro una porta blindata, furono rinvenute 23 tonnellate d'oro, che era-

no parte delle 117 tonnellate rapinate alla Banca d'Italia. L'operazione, tuttora poco conosciuta, si concluse felicemente. Festosa l'accoglienza a Firenze delle opere d'arte e con altrettanta soddisfazione venne salutato il ritorno del congruo quantitativo d'oro nella capitale. I.P.



I capolavori riportati “a casa”

Sulla qualità dell'oro c'è poco da dire. Sui capolavori ritrovati si possono aggiungere, invece, alcune notazioni. Al posto d'onore sono da collocare le due opere del grande maestro tedesco Lucas Cranach (1472-1553), nato in Franconia e morto a Weimar. Amico intimo di Martin Lutero, un ritratto del quale, da lui firmato, si trova agli Uffizi, Cranach portò a termine l'*Adamo ed Eva* nel 1528, quando aveva 56 anni e, dunque, nella sua piena maturità. Affascinante la figura di Eva, (qui accanto) ovviamente nuda, maliziosamente osservata dal perfido serpente, con nella mano destra la peccaminosa mela già divorata a metà e, nell'altra mano, un ramo-

scello. Lunghi capelli coprono le spalle a questa Eva poco più che adolescente, stupendamente colta in un atteggiamento di sottile, raffinato erotismo.

La *Madonna col bambino* di Esteban Murillo (1618-1682), già proprietà di un convento di Ypres, venduta poi al granduca di Toscana, è tornata nelle sale di Pitti. Pieter Paul Rubens (1577-1640), profondo conoscitore e ammiratore di Tiziano e della pittura veneziana, soffiuse in alcune sue tele il suo amore per la campagna fiamminga, che gli ispirò grandi opere con al centro campi coltivati, mandrie e pastori, di cui il quadro di Pitti è un magnifico esempio.

Anton Van Dyck (1599-1641), ideale allievo di Rubens, che giunse ad eguagliare il maestro, dipinse il ritratto di Carlo V, considerato fra le sue opere minori, forse addirittura di bottega. Talento precoce, soggiornò dal 1621 al 1627 in Italia, visitando Roma, Firenze, Venezia, Palermo, ma soffermandosi principalmente a Genova.

Un combattente “senza tregua”

Giovanni Pesce

di Franco Giannantoni

Giovanni Pesce è morto il 27 luglio al Policlinico di Milano dopo una breve malattia. Aveva 89 anni. Era nato a Visone d'Acqui Terme, in provincia di Alessandria, il 22 febbraio 1918 da Maria Bianchin, casalinga di Bassano del Grappa, cattolica praticante, e da Riccardo Pesce, scalpellino piemontese, di fede socialista. Ebbe tre fratelli Gilfredo, Luigi ed Ilio, gli ultimi due nati in Francia. Nel novembre del 1924, a sei anni di età, emigrò con la famiglia a la Grand-Combe, un paesino delle Cévennes, una zona mineraria del meridione francese dove il padre trovò lavoro in una miniera di carbone.

L'emigrazione

La Spagna

Il confino

di Ventotene

I Gap

La Resistenza

L'impegno politico



Le condizioni di vita furono molto dure. La miseria era generalizzata. La casa, modesta, era stata trasformata in parte in una mensa popolare dove, a poco prezzo, mangiavano altri minatori. Scolaro in un istituto religioso, d'estate a soli undici anni fu mandato dalla madre a pascolare le mucche a Pralac nella Lozère per guadagnare quei pochi franchi in più che servissero a integrare il magro salario del padre. Fu la prima esperienza di lavoro, seguita nel 1931, a tredici anni, dalla prima discesa in miniera dove imparò, a fianco di tanti minatori giunti da ogni parte d'Europa, il verbo



Davanti a *Guernica*, il quadro di Picasso che è diventato il simbolo della guerra di Spagna.

Il saluto al comandante “Visone” medaglia d’oro della Resistenza



Il sindaco di Milano, Letizia Moratti, ai funerali. Le sono accanto Barbara Pollastrini, Gavino Angius e Fausto Bertinotti.

comunista e acquisì un senso di forte solidarietà. La miniera costituì una vera università, un luogo formativo del carattere e del pensiero. Iscritto alla Jeunesse Communiste e poi alla Bourse du Travail, il sindacato locale, sviluppò il suo impegno politico partecipando a conferenze e assemblee nella zona. Il

passaggio successivo fu l'iscrizione al Partito comunista. Il 1935 e il 1936, con la vittoria delle sinistre alle elezioni amministrative e politiche, rappresentarono il periodo della svolta decisiva nella vita del giovane emigrato. Appassionato e attento seguace di Thorez, Duclos, segue a pagina 48



Giovanni e Nori
in una foto giovanile.

Numerosi i personaggi che hanno reso omaggio alla salma di Giovanni Pesce. Tra questi il presidente della Camera Fausto Bertinotti, il vice presidente del Senato Gavino Angius, i ministri Paolo Ferrero e Barbara Pollastrini, il senatore Armando Cossutta e il segretario di Rifondazione comunista Franco Giordano.

Un lungo applauso è stato tributato al presidente dell'Anpi (Associazione nazionale partigiani d'Italia), Tino Casali, chiamato a prendere la parola durante la cerimonia. “Sei stato straordinario nella tua semplicità – ha dichiarato Casali – hai lasciato un grande insegnamento, un grande valore in cui tutti gli italiani devono ritrovarsi”.

“Nella sua vita Giovanni Pesce – ha detto il sindaco di Milano Letizia Moratti – ha dimostrato con i fatti come la libertà sia un bene prezioso, qualcosa che non è scontato, ma che dobbiamo conquistare ogni giorno. Ha testimoniato questo attaccamento alla libertà in tutte le sue azioni straordinarie, quando ha combattuto nella guerra civile in Spagna, poi durante l'esilio e negli anni della Resistenza.

Queste esperienze hanno rafforzato in lui il sentimento di voler vivere e combattere per qualcosa che considerava più prezioso della sua stessa vita: la libertà e la democrazia.

Sono valori che ha saputo tradurre in un impegno concreto e interpretare nei suoi libri: ne ricordo uno, in particolare, quello dedicato alla figlia Tiziana, dove parla ai giovani, perché è ai giovani che ci dobbiamo rivolgere per far comprendere quanto sia importante la democrazia, quanto sia importante la libertà.

Il mio ringraziamento va oggi anche a tutti coloro che hanno combattuto con Giovanni Pesce, forse meno conosciuti di lui, ma che sono stati vicini a lui come eroi di libertà.

Il suo insegnamento ha avuto un ruolo anche in questo Consiglio comunale, proprio perché all'azione coraggiosa durante le guerre, ha fatto seguire un'azione di ricostruzione civile.

Per questo lo onoriamo e per questo non lo dimenticheremo mai: Giovanni Pesce è un simbolo per Milano e proporrò alla Giunta che sia inumato al Famedio. Lo ringrazio per quello che ha fatto per Milano e per l'Italia.”

La vita di Giovanni Pesce

Cachin, fiero antifascista, ben al corrente delle violenze di Mussolini e del regime, non ebbe dubbi a partire per la guerra di Spagna, quando nell'estate 1936 partecipò a Parigi al comizio di Dolores Ibarruri "la Pasionaria" che ammonì sul destino tragico dell'Europa se Francisco Franco avesse prevalso.

Era il 17 novembre del 1936. Fu una decisione convinta e coraggiosa malgrado la giovane età (era appena diciottenne). Inquadrato nel Battaglione

Garibaldi delle Brigate internazionali, combatté sul fronte di Madrid, Casa del Campo, Ciudad

Universitaria, Boadilla del Monte.

Nel febbraio 1937 prese parte alla battaglia di Arganda e di Jarama dove fu respinto l'attacco franchista sulla capitale. Nel marzo prese parte alla vittoriosa battaglia di Guadalajara. A Brunete, nel luglio 1937, fu ferito per la prima volta da una pallottola alla gamba sinistra. Sempre a luglio, a Saragozza e a Farlete, fu

nuovamente ferito al torace e alla schiena. La terza ferita, che lo costrinse al ricovero a Lerida, in un ospedaletto da campo, fu nella lunga e sanguinosa campagna dell'Ebro nell'estate del 1938. Dopo la ritirata nell'ottobre 1938, tornò in Francia e poi, per disposizione del Partito, nel marzo 1940 rientrò in Italia. Arrestato, dopo una breve parentesi di lavoro alla Fiat di Torino, fu condannato dal Tribunale di Alessandria ad un anno di carcere e a tre di confino. Raggiunse

nell'autunno 1940 l'isola di Ventotene dove rimase sino al 23 agosto 1943, a contatto con tutto il mondo concentrazionario comunista da Secchia a Terracina a Colombi a Camilla Ravera, a Eugenio Curiel e tanti altri. Rientrato una settimana prima dell'8 settembre a Visone d'Acqui, fu chiamato da Pietro Secchia, Ilio Barontini e Francesco Leone a Torino, dove assunse la guida dei Gap, i gruppi d'azione patriottica, con il nome di battaglia di "Ivaldi". Autore di memorabili



La presentazione del libro nella nostra Fondazione

Il 17 giugno 2005 è stato presentato *Giovanni Pesce "Visone" un comunista che ha fatto l'Italia*, di cui vedete riprodotta la copertina. Oltre agli autori Franco Giannantoni e Ibio Paolucci e all'editore Carlo Scardeoni di Arterigere-Essezeta, sono intervenuti l'onorevole Fausto Bertinotti, segretario del Partito della Rifondazione comunista e la Medaglia d'oro al valor militare Giovanni Pesce. Ecco il salone durante la presentazione e il tavolo della presidenza dove, oltre agli autori e a Giovanni, siedono Fausto Bertinotti e Bruno Enriotti. Le ragazze della Fondazione memoria della deportazione hanno accolto Onorina con un omaggio floreale.



Di recente una nuova edizione

L'attualità di "Senza tregua" scritto oltre mezzo secolo fa

di Oreste Pivetta

imprese, dopo la caduta di Dante Di Nanni, Bravin e Valentino nell'azione della Radio fascista sullo Stura, il 2 giugno 1944 fu trasferito a Milano dove riorganizzò, con il leggendario nome di "Visone", il III Gap, smembrato dalla caduta di Egisto Rubini e di molti altri aderenti.

Arrestata per una delazione la sua collegatrice Onorina Brambilla "Sandra" (che diverrà sua moglie dopo la Liberazione), nel settembre 1944 fu inviato nella Valle Olona.

A dicembre fece il suo rientro a Milano, imprimendo di nuovo alla lotta un ritmo elevato fatto di azioni quasi quotidiane. L'operazione più nota fu l'eliminazione il 12 marzo 1945 del capo del personale della Caproni colonnello Cesarini, responsabile della deportazione di centinaia di operai in Germania. Per la sua complessiva attività di combattente, meritò la medaglia d'oro al Valor militare che gli mette al petto il 25 aprile 1947 in piazza Duomo a Milano, il presidente dell'Assemblea costituente Umberto Terracini.

Nel dopoguerra fu il primo presidente provinciale dell'Anpi di Milano; dal 1953 per oltre un decennio fu consigliere comunale per il Pci, consigliere d'amministrazione della Macedonio Melloni, responsabile della Commissione di Vigilanza della direzione del Pci dopo l'attentato a Togliatti nel 1948, consigliere d'amministrazione della Società dei Metronotte.

Ha scritto diversi libri, il più noto, tradotto anche negli Stati Uniti, è stato *Senza Tregua. La guerra dei Gap* edito da Feltrinelli.

«Viva i partigiani». Il partigiano Giovanni Pesce ci ha lasciato qualche mese fa e un'altra volta viene da ricordarlo con le ultime due parole del suo libro più famoso: *Senza tregua ... Viva i partigiani*, mentre si fa scempio della storia in ragione dell'opportunismo politico sotto le sembianze di revisione e di conciliazione, protagonisti neo-vecchi fascisti, cacciatori di audience, governanti in cerca di maggioranze. Le cause stanno ovviamente nella crisi d'oggi tra morale e politica e cultura e negli eterni vizi di questo nostro paese, che ebbe forse nella sua storia recente una sola occasione per

riscattarsi e rinnovarsi, come più volte ha scritto anche Giorgio Bocca: l'antifascismo e la guerra partigiana. *Senza tregua* ci ricorda alcuni di quei momenti, tra antifascismo e guerra partigiana, e ha il pregio di ricordarli certo con orgoglio perché la vittoria alla fine è arrivata, con emozione, ma soprattutto con la durezza e con la crudezza che sono proprie di una storia di guerra, che ha i suoi morti, i suoi orrori, le sue atrocità. Guerra. Come dice Milton, il protagonista di *Una questione privata*, il romanzo di Beppe Fenoglio: «Questa guerra non la si può fare che così. E poi non sia-



mo noi che comandiamo a lei, ma è lei che comanda a noi...». Cito Fenoglio, avendo appena letto un prezioso piccolo volume di Guido Crainz, *L'ombra della guerra* (edito da Donzelli), che ricostruisce gli anni e i mesi della Liberazione, da Sud a Nord, e il loro carico di violenza. Crainz si serve dei più vari documenti dell'epoca: dalle carte delle prefetture alle pagine dei romanzi, dalle lettere agli articoli apparsi nei primi giornali dell'Italia liberata. Documenti d'epoca, che sono la rivelazione di una storia terribile fino alla crudeltà, delle attese, delle paure, anche delle delusioni. La storia nella quale si muove Giovanni Pesce...

Giovanni Pesce pratica la sua guerra per liberare l'Italia in quei giorni, in quei mesi, in quell'aria nera, cupa.

Emilio Tadini, bravo pittore e bravissimo scrittore, mi raccontava attraverso quel colore e quel tono i suoi giorni a Milano, tra l'inverno del '44 e la primavera del '45, dalla sua casa in una traversa di via Porpora, poco lontana da piazzale Loreto. Ragazzino, adolescente sentiva la cupezza del disfaccimento, morale e materiale, mentre le squadracce nere ancora imperversavano,



Alla Liberazione le forze partigiane sfilano in piazza Duomo a Milano: sull'auto si riconosce, a destra, col mitra Giovanni Pesce.

La vita di Giovanni Pesce

**La prima pubblicazione nel 1950
col titolo *Soldati senza uniforme*.
Quel dover essere morale che diventa
imperativo del fare**

sconfitte ormai e pronte a una rivincita preventiva armata dalla ferocia e dal terrore per una fine vicina (come nel suo splendido romanzo del 1987, *La lunga notte*, ma come si legge in un altro romanzo di quest'anno, ambientato in buona parte in "quegli" anni, *Un saluto attraverso le stelle* di Marisa Bulgheroni)...

Si capisce quanto grande fosse il coraggio di Pesce e dei suoi compagni a Torino prima, a Milano e attorno nella provincia, nella zona di Rho e poi ancora a Milano. Agguati, imboscate, fughe. E le spie e i traditori e i tranelli. I morti: i morti amici e i morti nemici. L'eroismo e la paura. L'umanità ancora, persino in quella guerra «che comanda noi»... il carabiniere salvato, la donna salvata, perché loro non dovevano pagare. Ho conosciuto qualcuno dei compagni di Pesce, come Angelo Spada, garibaldino di Spagna e gappista con la moglie, un uomo mite che costruiva bombe, silenzioso, di una magrezza che sembrava consumarlo. Leggerne tra le pagine di *Senza tregua* le imprese, accanto a Giovanni Pesce, ancora adesso commuove e torno a chiedermi: come è stato possibile quel coraggio... In una generazione come la mia, ormai vecchia, abba-

stanza vecchia per aver provato su di sé qualcosa del nostro lungo dopoguerra e aver conosciuto un'Italia sicuramente preconsumista, è una domanda che si è ripresentata più volte, non solo ad ogni celebrazione del 25 Aprile: come è stato possibile quel coraggio? È la semplicità di uomini come Giovanni Pesce e come Angelo Spada (e tanti altri, ovviamente) a spiegare: quel dover essere morale che diventa imperativo del fare... Tutta la biografia di Pesce (come si legge nel libro-intervista di Franco Giannantoni e Ibio Paolucci) in un certo senso la nostra domanda la motiva insistentemente e insistentemente risponde: ribellione e moralità. Immigrato bambino in Francia, pastore e minatore bambino, organizzatore politico poco più che bambino, diciottenne sul fronte spagnolo per difendere la repubblica, in un'altra guerra, che rappresenta la seconda "traccia" di *Senza tregua*... Anche su quel fronte battaglie durissime, ma in campo aperto, ritirate e avanzate, coraggio ed eroismo, fame, freddo e paura e soprattutto tanti morti, nel segno di una solidarietà internazionale, straordinaria e irripetibile, come rimarcherà lo stesso Giovanni Pesce... Le

condizioni sono quelle di una guerra di trincea sotto l'incubo degli aerei, un esercito poco attrezzato, male rifornito, quasi sempre affamato.

Senza tregua, nel seguire le due tracce (la resistenza patriottica dei gappisti in Italia e la guerra di Spagna), non è solo un libro testimonianza. Lo è, senza dubbio, credo preziosissimo. Però ha in sé qualche cosa di letterario, nel senso migliore, quasi di una innata (sicuramente non studiata) letterarietà. Deve sicuramente anche a questa "qualità" la sua fortuna editoriale (credo sia arrivato alla quinta o sesta edizione), qualità che forse si dovrebbe indagare meglio. Pesce non aveva scuole alle spalle, lo si può immaginare come un instancabile autodidatta costretto dalla politica ad apprendere una lingua, una storia, un modo d'esprimersi. Ma qui c'è qualche cosa di più: da una parte la sapienza nel "montare" la storia alternando l'attualità dei Gap e la memoria del passato in Spagna, dall'altra in molte pagine una scrittura emozionante, vivace, colorita, capace di ricorrere ai dialoghi o di inventare nuovi meccanismi narrativi. In modo discontinuo. Ma questo in fondo che importa... La verità è che *Senza*



tregua si legge "d'un fiato", come si dice dei bei romanzi, rincorrendo pagina dopo pagina... Basterebbero quelle in cui si rappresenta la scena della morte di Dante Di Nanni: «... Poi si getta di schianto con le braccia aperte, nella strada stretta, piena di silenzio». O quelle dal fronte spagnolo: «... i cavalli cadevano facendo scoppiare la polvere e i mori dal mantello rosso cadevano urlando sopra i cavalli e ancora i cavalli impazziti sopra i mori, così fino a riempire la strada; allora i superstiti ripiegavano al galoppo e lui sparava, sparava, sparava senza badare all'acqua del raffreddamento che bolliva»... Scoppiare la polvere... Un quadro in tumulto, quasi futurista, una tempesta di movimenti e di colori, che dice dell'efficacia della narrazione, dice quanto la narrazione sia avvolgente, seducente... Direi "suspense", se non temessi la relazione con il "giallo", perché in questo caso non si tratta di giallo, se mai di uno strano scambio tra la vitalità di Giovanni e dei suoi compagni e la cuppezza del mondo intorno (o del "mondo" fascista), uno scambio grazie al quale si fa strada l'avventura, direi miracolosamente tra tanta pesantezza mortale della vita (e pure della politica, che era



El “compagno” Visone, Giovanni Pesce, otra vez en el frente de la Ciudad Universitaria. È il titolo di un articolo (Il “compagno” Visone, Giovanni Pesce, un'altra volta tra i giovani della città universitaria.. Manuel Gil Rovira sta intervistando Giovanni a Madrid nell'ottobre del 2006.

davvero un rischio totale, non un banale conflitto di interessi come oggi). Se si vuol dire di “suspense”, bisognerebbe dirlo per il salto dal buio alla luce, dall'oppressione alla libertà. Senza retorica nei gesti quotidiani della guerra. Penso a Ines che telefona perché i ferrovieri si allontanano da una stazione prima dell'attentato: «Ines comincia a formare il numero. È attenta a non sbagliare. Ogni secondo per-

duto in questo momento può costare la vita di più persone. “Occupato”, dice...». Tra tanta tragedia, ci si deve sempre chiedere “quando finirà” (“come” lo sappiamo). Sarebbe interessante sapere qualche cosa di più a proposito della nascita di questo libro, della sua prima pubblicazione nel 1950, sotto il titolo, *Soldati senza uniforme* (Edizione di cultura sociale), delle edizioni successive avviate da Giangiacomo Feltrinelli. Il libro di Giannantoni e Paolucci riporta un breve ricordo di Pesce: di una censura che il partito (Amendola) avrebbe voluto a proposito del capitolo sulle bombe, della franca e sbrigativa risposta di Feltrinelli, sicuramente politica, ma prima ancora dettata da un sicuro fiuto editoriale...

Ho cercato di raccontare alcune sensazioni provate alla rilettura di *Senza tregua*, tanti anni dopo la prima lettura, che erano gli anni della edizione definitiva con Feltrinelli, i giorni e i mesi del Sessantotto e giù di lì, prima delle tragiche derive del Sessantotto, quando il Sessantotto era un'ansia soprattutto di cambiamento, nel senso dell'apertura e della libertà, prima dei partitini e delle gabbie ideologiche, soprattutto molto pri-



ma delle stragi, delle strategie nere, del terrorismo rosso e nero.

Quando il ricordo della Resistenza era vivo e la Resistenza era ricordata nella sua sostanza di liberazione collettiva: via dall'oppressione nazista e fascista, via dai mille vincoli di una cultura chiusa, rivolta al passato, oppressiva. *Senza tregua* capitò così tra le mani di tanti, che lo lessero come una sorta di esemplare guida alla libertà, alla generosità, alla solidarietà, alla giustizia sociale... Chi lo leggeva non aveva perso di vista la storia nella sua consistenza reale: sapeva riconoscere dov'era nato questo paese (e cioè da quella lotta di Liberazione, combattuta immersi nel “nero”, di cui diceva Emilio Tadini) e sapeva riconoscere dove questo paese era arrivato, al benessere, ad uno slancio economico e industriale, soprattutto ad una democrazia imperfetta ma garantita... Si dovrebbe dire molto di più.. Poi venne il peggio... È nel peggio, qualcosa di cui anche *Senza tregua* di Giovanni Pesce finì vittima, pagando un uso della sua storia e delle sue stesse parole, come fossero modelli riproponibili mezzo secolo dopo alla stregua di slogan o di mimetici gesti.